



La guerra dimenticata

I 30mila piccoli sfollati della Georgia nelle foto di Guillermo Luna

Non solo un reportage ma l'impegno costante di un cronista sul campo per sostenere chi non ha più casa, terra, memoria

DANIELA AMENTA

GUILLERMO LUNA È UN FOTOGRAFO, UN GIORNALISTA, CHE NON SI TIRA INDIETRO. ARRIVA DALL'ARGENTINA, VIVE IN ITALIA, MA PASSA LA MAGGIOR PARTE DEL TEMPO in quei luoghi del mondo dove sembra che non arrivino «i raggi del buon Dio». Aree di conflitto, di fame, aree di confine. Africa, India, Europa dell'Est. Georgia, nell'ultimo periodo, scenario di una guerra dimenticata, che ha lasciato molte altre vittime oltre i caduti. Un posto invisibile che Guillermo ha riportato alla luce grazie al suo sguardo, i suoi racconti, le sue bellissime e disperanti immagini.

Quando ha inizio il suo viaggio in Georgia?
«Sono arrivato in Georgia per la prima volta nell'agosto del 2005. Estate calda. In quell'epoca Tbilisi era in mezzo a una grande metamorfosi. Ovunque si smantellavano i simboli in cemento della vecchia Unione Sovietica. Le strade erano piene di buche. Ancora si trovavano in centro città vecchi alberghi dismessi pieni di rifugiati della guerra della Abkhazia del 1992. Sembrava proprio una città che si svegliava, o che ricominciava dopo la fine di un conflitto finito pochi giorni pri-

ma. Sono arrivato con l'obiettivo di documentare la situazione delle fasce sociali più a rischio, anziani e bambini in particolare, per la realizzazione di un centro di fisioterapia. Sono rimasto colpito dalla gente, dalla loro disperazione quieta. Uomini, donne e ragazzini senza voce che rischiavano di rimanere fuori dalla "nuova Georgia".

Ha concentrato sia nel primo che nell'ultimo viaggio il suo obiettivo proprio su ragazzi e bambini
«Sì, mi sono concentrato sin dal primo viaggio sui giovani e sui bambini, perché è su di loro che ricade il futuro di un Paese. Nel primo viaggio conobbi casualmente l'opera dei Camilliani, un ordine religioso che si occupa della assistenza medica, e non solo, dei più bisognosi. Ormai è dal 2005 che collaboro con loro. Fanno tanto, moltissimo. Dal Day hospital per i diversamente abili, all'assistenza domiciliare per anziani e persone impossibilitate ad uscire di casa, fino alla distribuzione di alimenti e assistenza medica attraverso il loro Policlinico».

Perché lì c'è stata una guerra. Anche se sembra un episodio cancellato.

«Già. L'8 agosto del 2008 è scoppiata, in coincidenza con l'inizio dei giochi olimpici di Pechino, una guerra che ha coinvolto la Georgia e la Russia per il controllo dei territori della Ossezia del sud. Una guerra che è durata solo 5 giorni ma che ha prodotto quasi 40.000 sfollati tra i civili georgiani. Sfollati che non possono tornare nei loro villaggi, diventati adesso territorio ossezio. Gente a cui è stato scippato tutto: la memoria, le radici, la casa. Vivono in "new town", vedono da lontano i loro paesi dove non possono mettere piede. Durante la guerra io mi trovavo in Vietnam, è stato lì che ho saputo del conflitto. Non appena ho potuto sono tornato a Tbilisi, verso la fine di ago-

sto. Lì ho dovuto fare i conti con la tragedia umana degli sfollati e ho deciso di concentrare il mio lavoro su di loro. I Camilliani, nel febbraio del 2009 avevano creato insieme ad altre due organizzazioni il progetto «La casa della nonna», il cui nome richiama appunto il senso di spensieratezza e protezione, destinato a ragazzi sfollati, di cui molti ancora con chiari segni di stress post trauma».

Di cosa si tratta? Come funziona?

«"La casa della Nonna" è luogo che dà assistenza, un vero e proprio rifugio. Una struttura che tra tante difficoltà inizia le sue attività nell'ex ospedale militare ad Isani, Tbilisi. In questo edificio abitavano un totale di 400 rifugiati provenienti dall'Ossezia del Sud e dal Kodori, e rifugiati degli anni 90 dall'Abkhazia. Nel agosto 2010 l'ex ospedale militare è stato sgomberato dalla polizia. Così la nostra struttura è stata trasferita a Shavshvebi, new town costruita nel novembre del 2008 per gli sfollati del sud dell'Ossezia; oltre a Shavshvebi il governo ha costruito case a Xurvaleti, Gori, Tserovani, Shaumiani, Wilkani, Frezeti».

Un territorio dimenticato, a prestare assistenza sono rimasti solo i Camilliani ma ora il loro progetto è in pericolo. Perché?

«Dal febbraio del 2009 "La casa della nonna" non ha mai smesso di lavorare. Nel corso del tempo le organizzazioni che appoggiavano l'iniziativa hanno smesso di farlo, e la gestione è rimasta sulle spalle dell'ordine religioso. Oggi, a cinque anni da quella guerra "La casa della nonna" è l'unico progetto che continua a funzionare, offrendo ai ragazzi di Shavshvebi assistenza psico sociale, doposcuola e altro. Ci sono tante attività per questi bambini e ragazzini dagli occhi tristi, vittime loro malgrado di una guerra tra adulti: dai balli alle

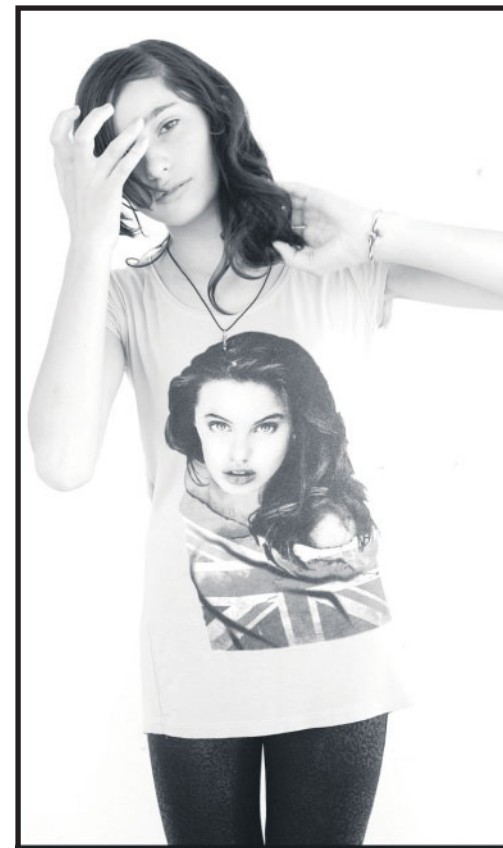
attività manuali, marionette, ceramica, ecc. Oggi questo progetto rischia chiudere per mancanza di fondi. Questo ultimo reportage punta, in concomitanza con il quinto anniversario della guerra, a mostrare i volti di alcuni dei 30.000 ragazzi che vivono in questa situazione. Tutti loro frequentano «La casa della nonna». Sono giovani che hanno già perso il loro passato, la loro casa, il loro villaggio, e che stanno rischiando di perdere l'unico posto che li segue, li accoglie, dà loro sicurezza».

Come aiutarli?

«I Camilliani hanno la loro sede a Roma, presso la chiesa della Maddalena. Fratel Carlo Mangione è l'incaricato di coordinare gli sforzi per far sì che questo progetto non smetta di funzionare. C'è una mail, comunicazione@camilliani.org, e un telefono: 06.899281».

Molti dei suoi reportage hanno al centro la sofferenza umana. È questa la mission di un fotografo?

«È vero, in molte delle mie foto viene documentata la sofferenza umana, ma c'è anche speranza. Racconto il dolore solo per far conoscere alla opinione pubblica fatti e situazioni che diversamente sarebbero sconosciuti o dimenticati. Non so se sia la missione di altri. Di certo è la mia».



I bambini di Tbilisi vivono nelle new town. Ora è in serio pericolo per mancanza di fondi anche «La casa della nonna», l'unico progetto di assistenza che dal 2009 perseguono i Camilliani